F. LO PARCO

IL PETRARCA NEL CASENTINO

E LA

RICOGNIZIONE DI "DAEDALUS"

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI APRILE 1906

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA

201 — VIA DEL TRITONE — 201

Roma — Tipografia dell' Unione Cooperativa Editrice, via Federico Cesi, 45.

al Chiarissimo
Signor Prof. Erasmo Pèrcopo
in segno dell'antica affettuosa
devozione
F. Lo Parco

IL PETRARCA NEL CASENTINO

E

LA RICOGNIZIONE DI "DAEDALUS„

Senza dubbio ha contribuito non poco a mantenere la fitta nebbia intorno alla prima gioventù del Petrarca la piena convinzione di critici e biografi che nulla valesse a diradarla. Persuasi infatti, come si esprime uno dei più illustri di essi, che « les documents font défaut pour la jeunesse » del poeta, e che bisogna « se borner à l'interroger lui-même et se contenter des renseignements fort vagues qu'il lui a plu de donner sur cette période de sa vie »;[1] tutti si sono contentati di ripetere passivamente le scarse notizie che si leggono nell'*Epistola ad posteros* e in poche altre lettere;[2] e, dinanzi ai dubbi non pochi che nascono da queste, essi, sereni e tranquilli, invece di tentare nuovi mezzi per chiarirli, hanno preferito d'imitare i legisti medioevali nella classica sfuggita: *graecum est non potest legi.*

Eppure, se intorno a quel periodo mancano dei documenti precisi e determinati, non può dirsi che nelle opere del Petrarca difettino del tutto brani, cenni, indizi, che valgano ad illuminare lo studioso nelle sue ricerche; per diretta esperienza crediamo di poter affermare che talvolta son tali da supplire alla mancanza dei documenti, tal'altra poi sono documenti chiari ed eloquenti per sè stessi, non avvertiti, o non bene interpretati, o addirittura fraintesi. Di tal genere è un passo dell'egloga IV, dal titolo *Daedalus*, nella quale Tirreno, il Petrarca stesso, descrive a Gallo la regione in cui gli era stata donata la cetra di poeta. Il brano, quale modestamente e fedelmente abbiamo tentato di tradurre, suona così:

[1] De Nolhac, *Une date nouvelle de la vie de Pétrarque*, in *Annales du Midi*, Toulouse, Douladoure-Privat, vol. II, 1899.

[2] *Praefatio ad epist. fam.; Epist. sen.*, X, 3; XVI, 1, ecc.

Aërea selva, cui contende il giorno
L'altera chioma di fronzute queroe,
Ergesi al ciel, da' venti, da' cocenti
Rai difesa, 've il bel tempo rimena
Fiori non tocchi mai da umani o gregi.
Da diverse sorgendo opposte fonti,
Scendon due fiumi a circondarla intorno,
Prima che l'un l'Etruria fenda, l'altro
Il suo corso diriga a l'alma Roma.
Quivi, de l'avvenir presago, il core
Mille mi ripetea pensier dolenti,
Forzandomi puranco a lacrimare,
Quando da l'alto Dedalo, tra' faggi
Annosi me vedendo allor seduto,
Mi s'appressa, la cetra in man portando,
E « prendi, figlio »,[1] dice: « ognor con questa
Le tue cure t'allevi, il duolo inganni ».

Qual'è la regione quivi indicata? I più non ne hanno fatto ricerca, e i pochi che hanno tentato di fissarla non si son trovati d'accordo tra loro: infatti, mentre il Rossetti[2] e Zefirino Re,[3] seguendo l'antica opinione di Benvenuto da Imola, hanno creduto che il Petrarca volesse designare Arezzo, di recente un colto petrarcologo ha voluto scorgervi l'indicazione delle « dolci selve dell'Incisa ».[4] Non ci fermiamo sulle due ipotesi, esaurientemente confutate dal Mascetta-Caracci[5] e dal prof. Della Torre;[6] solo, accogliendo le conclusioni del primo, pienamente accettate dal secondo, riteniamo anche noi che « una circonlocuzione di così chiaro significato altro non può circoscrivere e descrivere che l'alto anzi il più alto Arno, l'alto Casentino ».[7]

Ma se il Mascetta-Caracci ha avuto il merito di questa felice e convincente intuizione, ravvalorata dall'opportuno richiamo delle

[1] Come parve anche al Gargallo, che ci diede la migliore, ma poco letterale e non molto perspicace, traduzione di quest'egloga (ROSSETTI, *Poesie minori del P. volgarizzate*, Napoli, 1835, pag. 76), la parola *puer* qui va intesa nel significato affettuoso di *figlio*, comune nei classici (VERG., *Aen.*, II, 597: « superet coniuxne Creusa Ascaniusque *puer?* »; OVID., *El. De morte Tibulli*, v. 597: « Cupidinem vocat Veneris puerum »).

[2] *Poesie minori del Petrarca*, Milano, 1829-34, vol. I, pag. 264.

[3] *I biografi del Petrarca*, Fermo, 1859, pag. 72.

[4] E. CARRARA, *La poesia pastorale*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, Vallardi, pag. 96 (in corso di pubblicazione).

[5] *Il Petrarca fanciullo nel Casentino*, Cagliari, Dessì, 1904.

[6] Recensione in *Bullettino della Società dantesca*, Nuova serie, vol. XII, pag. 22-25.

[7] MASCETTA-CARACCI; op. cit., pag. 11.

lettere del Petrarca al conte di Battifolle, Roberto dei conti Guidi,[1] non è riuscito a poter determinare nè il tempo, nè la causa del passaggio del poeta pel Casentino, sia per essere partito da false premesse, sia per il preconcetto di aver voluto far coincidere quel viaggio, riportato « alla tarda primavera o all'estate del 1311 »[2] con la contemporanea dimora di Dante in quelle medesime valli, su quegli stessi monti.

Essendoci occupati in altro lavoro[3] del tempo e del luogo in cui Dante fu *mostrato* al Petrarca « prima pueritiae suae parte »,[4] cioè nei primi anni della dimora « Incisae paterno in rure »;[5] non insistiamo ora sulle ragioni che ci hanno indotto ad escludere quel voluto incontro nel Casentino; solo, giacchè può dirsi indiscutibile e inconfutabile il passaggio del Petrarca per questa regione, cercheremo di determinarne l'anno e le possibili cause.

All'uopo, non potendo avere alcun valore la prova implicitamente fondata dal Mascetta-Caracci sulla parola *puer*, che, intesa nel lato senso dei classici,[6] fu usata dal Petrarca per indicare l'ultimo tempo della sua dimora in Bologna (15 novembre 1325),[7] giusta l'osservazione del prof. Della Torre;[8] non ci resta che prendere in accurato esame la vaga ipotesi di quest'ultimo, il quale ritiene che « il viaggio casentinese appare probabile durante il soggiorno di Bologna ».[9]

E cominciamo col rilevare che, giusta le deduzioni a cui siamo venuti in altro scritto, che vedrà presto la luce,[10] riassunte breve-

[1] *Epist. sen.*, II, 6, 7.

[2] MASCETTA-CARACCI, op. cit., pag. 13.

[3] Lo studio dal titolo: *Il sesto centenario di un ignoto viaggio di Dante*, sarà pubblicato nel primo fascicolo del 1906 del *Giornale Dantesco.*

[4] *Epist. fam.*, XXI, 15.

[5] *Epistola ad posteros.*

[6] E' noto che Cicerone adoperò la parola *puer* anche per indicare chi già aveva indossata la toga virile, cioè aveva sorpassati i quindici anni, e che la riferì a Cesare Ottaviano, quando, intorno alla ventina, raccolse un esercito a sue spese (12. *Fam.* 25).

[7] Si desume da una postilla del Petrarca, nel Codice Vaticano (*Lat.* 2193, f. 112 v.) di Vegezio e Frontino, notata dal De Nolhac (*Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti*, in *Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, pag. 85, seg.).

[8] Il Della Torre molto opportunamente avrebbe potuto richiamare l'attenzione su quel passo dell'opera: *De rebus memorandis*, in cui il Petrarca, alludendo alla medesima *magna clades* di Zappolino (15 nov. 1325), si chiama *adolescens* invece di *puer:* «... attingam quod, cum Bononiae adolescens in studiis versarer, audiebam ». (V. *Opera omnia*, Basileae, 1554, pag. 550).

[9] Art. cit., pag. 24.

[10] Lo studio, dal titolo: *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca*, sarà pubblicato tra breve nel *Giornale storico della letteratura italiana.*

*

mente in una recente pubblicazione,[1] il Petrarca non si recò a Bologna nel 1323, per restarvi sino al 1326, come da secoli si ripete ed è stato confermato anche di recente;[2] ma, giuntovi nell'ottobre del 1322, alla riapertura dello Studio, chiuso per l'interdetto del 1321,[3] ne partì verso la fine del novembre del 1325, cioè quando, dopo la battaglia di Zappolino, avvenuta il 15 novembre di quest'anno, per le tristi condizioni dell'insegnamento e per i pericoli causati dalla lotta accanita di Azzo Visconti e di Passerino dei Buonacossi contro i Bolognesi,[4] fu obbligato a ritornare in Avignone insieme col fratello Gherardo. Determinato così i limiti del trienno della dimora bolognese, aggiungiamo subito che il viaggio nel Casentino, per l'accenno ai « vernos flores », come per altro fine fu anche notato dal Mascetta-Caracci, non può non riportarsi alla stagione primaverile, diciamo meglio al maggio inoltrato, in cui, pur non essendo ancora scomparsi i fiori, cominciava a divenir piacevole l'ombra delle annose querce, per gl'incipienti calori della vicina estate.

Ora, dato questo particolare prezioso del tempo, siccome non può supporsi che il viaggio in esame sia avvenuto durante le vacanze autunnali, che correvano dal 15 agosto al 18 ottobre, festa di San Luca;[5] siccome inoltre non può ammettersi che sia accaduto durante le feste di Pasqua o altro periodo di vacanze dell'anno accademico, che non capitavano in quella fine di maggio, o dobbiamo credere *a priori* ad una vera e propria diserzione dello studente dalle aule sature di *Digestum vetus* e d'*Infor-*

[1] *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone,* in *Rassegna critica della letteratura italiana,* XI, 1906, fasc. 1°. pag. 1, n. 1.

[2] De Nolhac, *Pétrarque à Bologne*, in op. cit., l. cit.

[3] Griffoni, *Cronaca bolognese*, in Muratori, *Rerum italicarum scriptores,* vol. XVII, pag. 333; Ghirardacci, *Storia di Bologna*, vol. II, pag. 10; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* vol. V, pag. 231-32.

[4] Muratori, op. cit., vol. XII, pag. 181.

[5] Molto plausibilmente nelle vacanze del 1323 o del 1324 il Petrarca fece il viaggio a Venezia (*Sen.*, X, 2), notato dal De Nolhac (*Une date nouvelle*, loc. cit.) e dal Körting (*Petrarcas Leben und Werke*, Leipzig, 1878, pag. 72), ma sfuggito al Della Torre, che invece (Recensione cit., pag. 24) accennò ad un inesistente viaggio del nostro in Avignone nel pieno inverno 1324-1325, desunto dal De Nolhac dall'apocrifa nota d'acquisto del codice padovano: *De civitate Dei* di Sant'Agostino. Noi crediamo che il Petrarca non sia mai andato in Avignone durante i tre anni passati in Bologna, e che abbia trascorse le vacanze scolastiche o in qualche viaggio istruttivo, o restando nella detta città, dove, giusta il citato passo dell'opera: *De rebus memorandis,* lo troviamo al tempo della battaglia d'Altopascio, il 23 settembre 1325: « ad omen geminae victoriae traxit » (Altopascio e Zappolino).

tiatum, oppure dobbiamo pensare a qualche avvenimento speciale dello Studio come causa determinante dell'allontanamento del giovane da Bologna. Preferiamo di fare in questo senso delle opportune ricerche.

***

Per tale scopo ci riesce preziosa la *Cronaca bolognese* del Griffoni,[1] dalla quale apprendiamo che lo Studio nel 1325 fu colpito, dopo appena quattro anni, da un nuovo interdetto, in seguito ai disordini degli studenti, che abbandonarono i corsi, e si recarono ad Imola, in segno di protesta contro la condanna capitale inflitta ad un loro collega, reo di omicidio consumato con l'aiuto di un suo famiglio.

All'uopo occorre appena far rilevare che il Ghirardacci[2] cade in grave errore, quando crede di poter provare che il triste fatto accadde nel 1326, solo perchè nel libro delle Riformagioni si accenna ad un'ambasceria inviata questo stesso anno dal Consiglio dello Studio al pontefice Giovanni XXII per la conferma dei privilegi, e perchè nel 1327 i dottori si recarono incontro al cardinale Bertrando del Poggetto « purpureis induti palliis ».[3] Come appar manifesto, questi atti di supplica e di ossequio non potendo provar altro che le tristi condizioni in cui si trovava lo Studio negli anni 1326-27, un po' per le conseguenze dell'interdetto, ma più ancora per le gravi conseguenze della rotta di Zappolino; noi, con fondata ragione, presteremo fede alla notizia del citato cronista contemporaneo, ritenendo che l'esodo degli studenti ad Imola accadde nel 1325; e certo ad anno già inoltrato, come c'inducono a credere la regolare nomina e la conferma dei dottori dello Studio in quest'anno e il regolare funzionamento dei corsi al principio di esso.[4]

[1] In op. cit. del MURATORI, vol. XVIII, pag. 338; TIRABOSCHI, op. cit., vol. V, pag. 42.

[2] Op. cit., vol. II, pag. 66.

[3] *Annali di Modena*, in op. cit. del MURATORI, vol. XI, pag. 113; TIRABOSCHI, op. cit., vol. V, pag. 43.

[4] Il catalogo dei dottori nominati nello Studio nel 1325 — alcuni di essi erano stati confermati — fu tratto dal Ghirardacci (op. cit., vol. II, pag. 56) dai libri delle pubbliche Provigioni. Esso costituisce un importantissimo documento, ignorato da quanti, compreso il Segrè (*La patria poetica di F. P.*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904, pag. 185-86), hanno fantasticato sui possibili maestri di diritto del Petrarca, senza nemmeno supporre che vi fosse una fonte autentica, a cui potevano attingere notizie plausibili. Come dimostreremo a suo tempo in uno studio su *I maestri di diritto di F. P. e*

E qui, considerando che il Petrarca era omai al terzo anno della sua dimora in Bologna, e che certo aveva dovuto stringere più intimamente i rapporti con i suoi coetanei, ai quali fin dai primi tempi si era accompagnato nelle passeggiate festive fuori della città, « camminando a diporto tanto... che spesso vi tornava a notte profonda »; [1] considerando, aggiungiamo, che, solo o con altri, egli giunse a fare un viaggio sino a Venezia, e che, come è stato ben detto, [2] prese parte a tutte le diverse manifestazioni della vita studentesca, sino a contrarre qualche prestito, per *impellenti* bisogni giovanili; [3] non rimaniamo titubanti un sol momento nel ritenere che per solidarietà seguisse, sia pur brevemente, i suoi colleghi ad Imola, senza che dell'aneddoto, al pari di tanti altri, ci lasciasse alcun ricordo nelle sue opere.

E di ciò, a prescindere da questa considerazione, troviamo una valida prova nella descrizione dello stato d'animo del giovane studente, in quel « nemus aërium » del Casentino. Infatti per quale motivo egli mai volgeva « millia tristia » nella sua mente, e, « quasi venturi praesagus », sentiva il bisogno di piangere: « flebam quoque »? Non ci fermiamo neppure a confutare nè il Mascetta-Caracci, [4] che fa piangere il fanciullo settenne sulla perdita del fratellino « infantem », [5] nè il Della Torre che per la prima volta, proprio mentre il giovane si trovava libero in Italia, gli fa comprendere « in tutta la sua estensione la disgrazia dell' esilio »; [6] solo rimandiamo il lettore al nostro studio, [7] che ora nel passo dell'egloga IV, prima sfuggi-

le sue conoscenze giuridiche, il nostro, se non Pietro dei Cerniti, lettore del *Volume*, ebbe certamente per maestro, nell'ultimo periodo di dimora in Bologna, quello strano e burbanzoso uomo che risponde al nome di Rainiero da Forlì, lettore del *Digesto nuovo*, quello stesso a cui — lo proveremo a suo luogo — egli rivolse i giusti rimproveri contenuti nelle *Fam.* IV, 15, 16, e riferite erroneamente prima al *buon Tomasso* da Messina e poi al dotto decretalista Giovanni d' Andrea.

[1] *Epist. sen.*, X, 2.

[2] C. Segrè. *La patria poetica*, in art. cit., pag. 180.

[3] C. Segrè. *Aneddoto biografico del Petrarca*, in *Studi romanzi* editi dalla Società filologica romana, II, Roma, 1904, pag. 97-103.

[4] Op. cit, pag. 15.

[5] *Epist. fam.*, IX, 2. V. Cochin, *Le frère de Pétrarque*, Paris, Bouillon, 1903, pag. 10.

[6] Art. cit., pag. 25. Non sarà inutile ricordare anche rispetto a ser Petracco che, con provvisione del 10 febbraio 1309, era stato dichiarato innocente delle accuse addebitategli « per viam et modum oblationis », e che perciò nel 1325 non poteva considerarsi come proscritto (Del Lungo, *Dino Compagni*, Firenze, Le Monnier, 1879, II. pag. 221, e *Dell'esilio di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 88).

[7] *Petrarca e la famiglia*, in *Rassegna critica*, num. cit., pag. 5-15.

toci, trova un' ultima inconfutabile prova. Lo diciamo subito: il giovane studente piangeva nel Casentino, perchè pensava che l'esodo degli studenti dello Studio di Bologna e l'interdetto da cui questo era stato colpito l'avrebbero obbligato ad affrettare il ritorno in Avignone, dove al posto di Eletta, morta prima del suo viaggio a Bologna,[1] durante la sua assenza, era succeduta Monna Niccolosa di Vanni Sigoli; piangeva inoltre — e n' aveva ben donde — perchè *presagiva* le amarezze che l'aspettavano nell'aborrita città, quando al padre ansioso, che gli avrebbe chiesto conto del profitto ricavato in quei tre anni di studio, sarebbe stato costretto a confessare che quest'ultimi, al pari dei quattro di Montpellier, riguardo al diritto, erano stati *non spesi ma al tutto sciupati*.[2] Purtroppo tra breve sarebbe finito il soggiorno in quella città « sede di letizia e d'ogni onesto piacere »,[3] e si sarebbe presentata triste e nera l' incognita della vita al derelitto,

Pithagorae in bivio et rerum sub turbine....[4]

Ciò posto, non potendosi negare, come a noi sembra, una logica e storica relazione tra lo sciopero di Bologna e il pianto del Casentino, ci sarà permesso di formulare la nostra ipotesi sul viaggio del Petrarca, cominciando col ritenere che il primo pensiero di esso dovè balenargli poco dopo l'arrivo in quell' Imola situata a non molta distanza, quasi di fronte al Colle della Futa, uno dei passi più agevoli tra il Bolognese e la Toscana. Trovandosi il giovane in quelle circostanze, così vicino alla patria terra, si spiega benissimo come potesse sentire il desiderio di rivedere i luoghi a lui cari per ricordi domestici e per le reminiscenze dei primi anni. Così, senza molto fantasticare, possiamo anche ricostruire l'itinerario del viaggio e pensare ch' egli, passato nel Mugello, lo attraversasse, toccando probabilmente Firenze e poi, sempre lungo il corso dell' Arno, l' Incisa ed Arezzo, poste sul grande arco che il detto fiume descrive intorno al contrafforte di Pratomagno.

Visitata la patria, per raggiungere gli amici ad Imola, avrebbe dovuto rifare il medesimo cammino; ma il suo spirito, sempre desideroso del nuovo, potè bene suggerirgli il ritorno in Romagna

[1] Il ch.mo prof. Del Lungo ci comunica gentilmente che, nel ripubblicare il *Panegyricum*, di recente nella *Donna fiorentina*, è venuto a conclusioni consimili alle nostre, fissando tra il 1281 e il 1319 gli anni d'Eletta, laddove noi li avevamo circoscritti tra il 1282-83 e il 1320-21, (Op. cit. in *Rassegna. critica*, pag. 5-6.

[2] *Epist. fam.*, XX, 4; V. nostro lavoro, pag. 7 e segg.

[3] *Epist. sen.*, XV, 10.

[4] *Panegyricum in funere matris*. V. nostro lavoro, pag 10-11.

per altro valico dell'Appennino toscano-emiliano; così, girando nella direzione sud-est-nord-est, si sarebbe trovato nella selva del Casentino, una delle tappe, non certo meta, del viaggio. Dalla smagliante descrizione dell'egloga ben si comprende come il Petrarca dovesse rimanere ammirato dinanzi allo spettacolo della pittoresca regione; ma errerebbe di certo chi credesse ch'egli si trattenesse colà lungo tempo. Dopo averla visitata, egli dovè presto valicare l'Appennino, verosimilmente per il passo di San Benedetto e di San Godenzo, che mette nel Forlivese, dirigendosi poi direttamente a Forlì. E ciò diciamo, poichè tutto c'induce a credere che proprio a questo viaggio si riferisca e si riconnetta la venuta del Petrarca in detta città, desunta da una preziosa notizia da lui fornitaci sulla famosa pietra ivi osservata nella sua *giovinezza*, quella stessa dalla quale, secondo la leggenda, Cesare aveva arringato il popolo.[1] Da Forlì dovè in ultimo recarsi ad Imola, e forse non molto dopo a Bologna, almeno per giustificare presso il padre con la sua presenza colà, la speranza del sollecito ristabilimento dei corsi. Così, come a noi sembra, diventa razionale e non del tutto congetturale il passaggio, non diciamo viaggio, del Petrarca pel Casentino.

In questo punto cade opportuno domandarci: chi mai il Petrarca ha voluto nascondere sotto il nome di quel Dedalo, che viene dall'*alto*, e, come sollievo dall'ambascia presente e dai mali futuri gli dona una cetra? L'Hortis[2] e il Develay,[3] seguendo l'opinione dello pseudo-Donato e di Benvenuto da Imola, credettero che il poeta con quel nome volesse indicare Cristo, largitore dell'ingegno e della sapienza; e il Rossetti[4] credè di vedervi raffigurata la Natura stessa. Ma con forti argomentazioni, tratte dall'esame stesso dell'egloga, il Mascetta-Caracci[5] dimostrò inattendibile l'una e l'altra ipotesi; e, partendo dal concetto che quel « maximus », ammi-

[1] Questa notizia fu tratta dal prof. E. Carrara (*Il sesto centenario petrarchesco*, in *Giornale storico*, vol. XLVII, 1906, fasc. I, pag. 98, n. 1) dalla *Vita di Cesare* (Bologna, Romagnoli, I, 464), in cui il Petrarca, parlando di ricordi storici romagnoli, dice rispetto a Forlì: « lapis, *me puero*, ostendebatur fori medio, ubi Caesar concionatus ferebatur ». Anche il Carrara, toccando incidentalmente questo fatto, riporta al tempo della dimora di Bologna il viaggio del Petrarca in Romagna.

[2] *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1874, pag. 248.

[3] *Pétrarque, Eglogues trad. pour la première fois*, Paris, 1891. vol. I, pag. 67.

[4] *Poesie minori del Petrarca*, Milano, 1829-34, vol. I, pag. 264.

[5] Op. cit., pag. 16 e seg.

rato dalla *dotta Natura*, degno di venerazione, avente a sua disposizione *mille cetre*, non potrebbe essere che un uomo: *virum*, un *uomo singolare*, senza nominarlo fa intendere chiaramente ch'egli sia Dante Alighieri.

Questa ricognizione, come già l'autore aveva previsto, non fu accolta favorevolmente dai critici, i quali o la confinarono nel «terreno delle probabili ipotesi»,[1] o la definirono ipotesi «ingegnosa»,[2] se non addirittura «più allettatrice che verosimile».[3] Senza dubbio alla congettura del Mascetta-Caracci, se nocque molto il preconcetto e il pregiudizio inveterato circa i rapporti del Petrarca con Dante, moltissimo nocque invece il grave errore col quale essa si presentò unita e connessa, cioè il preteso incontro nel 1311 tra' due poeti nell'alto Casentino, messo in relazione con la *Fam.* XXI, 15. Ciò tolse quel non so che di simbolico e di astratto, di cui il Petrarca volle circondare il suo personaggio, disceso dall'alto come un essere soprannaturale, e diede motivo ai critici di avvicinarsi alle antiche interpretazioni, come appunto fece il Carrara, il quale, ora ritenne che Dedalo fosse «il genio del luogo ove nacque il poeta, la natura benigna al giovane poeta, Cristo, Dio»,[4] ora credette che fosse «il simbolo dell'origine arcana e sacra della poesia, concessa agli animi predestinati ed eletti, e rivelantesi loro in un momento austero di solitudine e di tristezza».[5] Egli inoltre aggiunse che a tal riguardo ogni altra determinazione può dirsi «fallace, perchè i fantasmi poetici non si possono stringere con mano più che gli spiriti mondani, ed è errore critico non lieve trattare quelli come *cosa salda*».[6]

Con tutta la stima dovuta al solerte petrarcologo, crediamo all'uopo di osservare che questo principio, come anche noi abbiamo affermato non ha guari in una nostra recensione,[7] è giusto ed esatto; ma dev'essere inteso *cum grano salis*, e non in maniera assoluta e irrefutabile, cioè in guisa che, per soverchia esigenza del *documento probatorio*, debba scartarsi nella critica tutto quanto è frutto di giudizio estetico, di osservazione psicologica, fondata, in

[1] Recensione anonima in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XII, 1904, n. 10-11, pag. 323.

[2] Della Torre, art. cit., pag. 21.

[3] Carrara, *Il sesto centenario*, in *Giornale storico*, fasc. cit., pag. 90.

[4] Carrara, *La poesia pastorale*, in *Storia dei generi letterari italiani*, cit., pag. 96.

[5] Carrara, *Il sesto centenario*, pag. 90.

[6] Ivi.

[7] Per gli *Studi sul Parzanese* del prof. Santoro (estr. *Rassegna critica della letteratura italiana*, X, 1905, pag. 6.

mancanza di prove dirette, sullo studio dei fatti ed elementi *concomitanti*, elevati a concetto sintetico [1]. E, riferendoci al caso nostro, non ci è sembrato che la critica dovesse ricusare ogni indagine sul *Daedalus* petrarchesco, ed escludere *a priori* che potesse nascondere il nome di un personaggio reale, solo perchè il poeta non credette di scrivervelo accanto o altrove; così pure non abbiamo creduto che si dovesse completamente abbandonare la suggestiva e concettosa ipotesi del Mascetta-Caracci, solo perchè si presenta cogli errori e le inverosimiglianze notate dal prof. Della Torre. Essendoci essa sembrata degna di speciale attenzione, abbiamo voluto dedicarle uno studio accurato e diligente, che ci ha indotto ad accettarla.

All'uopo cominciamo con l'osservare che la prima grave obiezione fatta dai critici al Mascetta-Caracci, circa la poca corrispondenza della persona di Dante col tipo simbolico di Dedalo, perde ogni importanza, quando si riflette che, riportando la finzione poetica del Casentino alla primavera del 1325, essa conserva tutto il carattere mistico datole dal Petrarca. Infatti, essendo già avvenuta da circa quattro anni la morte di Dante, poteva bene il poeta *spiritualizzarlo* nella sua mente e presentarlo come il *simbolo* della poesia, circondato dall'aureola dell'immortalità. Ma qui sentiamo obiettare: come mai il Petrarca in quell'alta selva del Casentino potè essere tratto col pensiero all'autore della *Commedia?* Rispondiamo subito che i luoghi visitati gli ricordarono ripetutamente il nome di lui, come quello che era legato a ricordi di fatti, svoltisi nell'infanzia in quei luoghi stessi. Infatti, pur tralasciando Firenze, che poteva ricordare al giovane il *civile turbine*, da cui Dante era stato travolto insieme col padre suo, [2] l'Incisa ed Arezzo non potevano non far risorgere nella sua mente due episodi della sua prima esistenza: l'una il giorno lontano della prima *parte della sua puerizia*, in cui gli era *stato mostrato* quell'*uomo*, [3] l'altra la venuta in casa sua dello stesso, quando appena aveva aperto gli occhi alla luce. E non affermiamo ciò per congetturale ipotesi, ma con ragion di causa, fondata sul prezioso documento pubblicato di recente, [4]

[1] Ci siamo occupati della presente questione in un articolo: *La critica congetturale*, che vedrà la luce in uno dei prossimi fascicoli della *Rassegna Nazionale* di Firenze.

[2] *Epist. fam.*, XXI, 15.

[3] Nello studio cit.: *Il sesto centenario di un ignoto viaggio di Dante*, crediamo di aver dimostrata la verità di questa asserzione.

[4] G. F. GAMURRINI, *La casa del Petrarca in Arezzo*, in Numero unico: *La R. Accademia Petrarca di Arezzo a F. P.*, Arezzo, 1904, pag. 39. Il documento, come ognun sa, consistente in un contratto di credito stipulato per il notaio

che, messo in relazione col passo dell'egloga, ci fa chiaramente conoscere che il poeta allude alla visita avventurata, quando finge che Dedalo, apparso nel momento della nascita, gli promette quella cetra che poi, memore, scese a dargli nel Casentino. Traduciamo il passo:

> Quand' ecco ch' il pio Dedalo n' addusse
> Fortuna; e senz' indugio, tra 'l complesso
> Clangore di vagiti e lai, fermossi
> In su le soglie, e di Lucina disse
> A le ministre: d' una cetra il dono
> Farem se figlio, s' una figlia invece,
> Avrassi col monil fulgido specchio.
> Ciò detto appena, se ne gì veloce.[1]
> Di sua promessa memore, tornossi
> A me di poi, beändomi del dono.

E non dobbiamo in ultimo tacere che allora dovettero esercitare sul Petrarca un certo potere mnemonico gli stessi circostanti

> ... ruscelletti, che dai verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli;[2]

poichè abbiamo ragione di ritenere ch'egli, insieme con le altre vicende della vita di Dante, non ignorasse neppure la dimora di lui in quei luoghi, vicino a quelle stesse sorgenti dell'Arno, in Poppi, presso il conte Guido Novello di Battifolle, probabilmente nel marzo del 1311.

Date queste considerazioni, non apparrà strano che il giovane Francesco, in quel periodo in cui si sentiva pulsare nell'animo le ferventi energie del futuro poeta, in quel periodo in cui già aveva incominciato ad invocare le Muse,[3] prima di lasciare la Toscana e passare l'Appennino, pensasse al grande poeta, morto da poco, e fingesse di ricevere da lui il crisma dell'arte, come l'adempimento

ser Ciuccio di Arezzo, da Francesco Alighieri, fratello di Dante, il 13 maggio 1304, fa ritenere, come acutamente ha dimostrato il Della Torre (art. cit., pag. 27, e seg.), che Dante in quell'epoca si trovasse anche lui in Arezzo.

[1] Questo e non altro crediamo sia il significato da darsi alla frase: « subitoque evanuit », che mette a prova l'erudizione del Mascetta-Caracci (op. cit., pag. 16), intento a giustificare che può ben riferirsi a un essere umano.

[2] *Inferno*, XXX, 64-66.

[3] I critici, dal De Sade al Segrè (*La patria poetica*, pag. 194), hanno concordemente ritenuto che il Petrarca cominciasse a poetare in volgare fin dai tempi della dimora di Bologna, sebbene, per lo scrupolo dell'artista, nulla sia pervenuto sino a noi, non potendoglisi attribuire neppure il sonetto indirizzato a Cecco d'Ascoli. (E. Sicardi, *Petrarca e Cecco d'Ascoli*, Roma, Antèra, 1904).

della *promessa* fattagli al primo affacciarsi alla vita, forse in un caldo bacio di padre bene augurante.

E non può essere altrimenti, ove non si voglia cadere nell'assurdo, creando *due Dedali*, fra loro diversi e distinti, come fa implicitamente il Della Torre, [1] il quale, mentre, in grazia del documento pubblicato dal Gamurrini, ritiene «assai probabile» che il Dedalo della promessa sia Dante, che avrebbe visto «il neonato Francesco in fasce»; rispetto al Dedalo, che la detta promessa mantenne e adempì, ritiene impossibile, insieme con gli altri, l'*identificazione* con lui. A noi pare che questa tesi sia logicamente insostenibile. Nè certo varrà a darle una qualche attendibilità un' ultima osservazione del professore suddetto, fondata sulle parole che nell'egloga Gallo rivolge al Petrarca (Tirreno), quando apprende il luogo del dono, parole che suonano letteralmente così:

> E dove lungi allor da te men gia,
> Misero? che tal sorte altro mertato
> Forse n'avria: a me Dedalo la cetra
> Avria donato, chè ben mi conobbe
> E pur anco talor mostrò d'amarmi.

Dove mai questo Gallo, certo un francese, osserva il professore Della Torre, « potè conoscere Dante in modo tale da esserne amato? In Francia? In Italia? ». [2]

Il critico in questa pirotecnica interrogativa vede come gli ultimi infallibili colpi di riserva, che lo rassicurano di non più insistere sulla proposta *identificazione;* ma noi, in verità, non crediamo punto alla loro potenza demolitrice. Infatti, a prescindere dalla considerazione, sfuggita anche al prof. Carrara, che le parole di Gallo, rispetto a Dedalo, mal si addicono ad un puro simbolo, quando riflettiamo che lo stesso si duole di essersi allontanato dal Petrarca e di non essersi trovato con lui nella selva: « ubi tunc aberam? », deduciamo subito che, prima del viaggio nel Casentino, dovesse certo esser con lui, se non proprio ad Imola, come farebbe supporre la nostra ricostruzione storica, certo a Bologna, dove pare si trovasse come alunno dello Studio. Inoltre, riflettendo che per compiere il corso di diritto occorrevano per lo meno otto anni e che Gallo, come si rileva dalle sue tardive velleità poetiche, era di parecchi anni più vecchio del Petrarca, molto verosimilmente c'induciamo a credere ch'egli andasse a Bologna alcuni anni prima del nostro, cioè per lo meno intorno

[1] Art. cit., pag. 27.
[2] Art. cit., pag. 27.

al 1320, al tempo della corrispondenza di Dante con Giovanni del Virgilio, il quale con tante lusinghe invitava il *divino vecchio* a Bologna, per raccogliervi onori e serti. [1]

Come si rileva dall'entusiasmo del maestro bolognese, che assicura al poeta « l'omaggio e l'ammirazione dei giovani e dei vecchi », in quel tempo il nome di Dante era ben noto nella città, da non dover rimanere ignoto alla classe studentesca; perciò sembra plausibile che, dopo il diniego del poeta di andare a Bologna, il Gallo, fin d'allora aspirante al bacio delle Camene, spinto dal desiderio di conoscere quel *divino alunno*, corresse a Ravenna, ed avesse agio di assistere talvolta a qualcuna delle « dimostrazioni », che il grande si compiaceva di fare nella conversazione tra giovani e adulti. [2] Qualche consiglio, qualche parola d' incoraggiamento rivoltagli da Dante avrà poi fatto credere al Gallo d' essere *amato* addirittura. Così, invece di scartare sommariamente l'accenno del Petrarca, ragion vuole che lo si esamini e discuta con serenità e ponderatezza, per poter determinare con opportune ricerche, condotte sui nuovi indizi, il nome di questo mancato poeta, che vide Dante e ne udì la parola, molto leggermente riconosciuto in Filippo di Vitry, musico francese, [3] nel cardinale Bernardo d'Albì, [4] e chi sa in quale altro tormentatore di sillabe.

Ma qui ci accorgiamo che potrebbe far capolino un'altra obiezione: ai tempi a cui si riferisce la scena del Casentino, nella primavera del 1325, poteva mai il Petrarca, direttamente o indirettamente, conoscere Dante, e averne quel concetto così alto da essere indotto a sceglierlo come simbolo della perfezione poetica, come il sovrano maestro che regalmente largiva a questo o quel prediletto una delle sue *mille cetre?* Sì certamente, ci affrettiamo a rispondere, pur sapendo di dover un po' urtare contro la *communis opinio*, ancora legata alla vecchia tradizione, circa la tardiva conoscenza del Petrarca dell'opera di Dante, pur dopo i nuovi

[1] Riteniamo che sia nel vero lo Zingarelli (*Dante*, Milano, Vallardi, 1903, pag. 334) quando, contro il parere di C. Ricci (*L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891, pag. 68 e seg.), che assegna al 1319 la data dell'epistola di Giovanni del Virgilio, ritiene che sia stata scritta tra l'inverno del 1319 e la primavera del 1320.

[2] ZINGARELLI, op. cit., pag. 342.

[3] MASCETTA-CARACCI, op. cit., pag. 10.

[4] ROSSETTI, *Poesie minori volgarizzate*, ediz. cit., pag. 7.

lavori sui *Trionfi*[1] e alcune recenti felici intuizioni,[2] che hanno qua e là rivelate reminiscenze dantesche di parecchi anni anteriori al 1359, in cui il Boccaccio donò all'amico l'esemplare della *Commedia*. Noi qui lo affermiamo senz' ambagi: il Petrarca ebbe notizia di Dante ancor prima di andare a Bologna, conobbe in qualche parte l'opera di lui durante i tre anni passati in questa città.

Infatti, quando ricordiamo che ser Petracco, oltre la comune sventura dell'esilio, ebbe con Dante « studiorum et ingenii multa similitudo », e che inoltre visse con lui unito da quei rapporti intimi, che sogliono stringersi « inter participes aerumnarum »,[3] non possiamo ritenere che sulla sua bocca e di riflesso su quella di Eletta Canigiani non venisse di tanto in tanto il ricordo del grande amico, che andava errando per le terre d'Italia, e, insieme col ricordo dell'uomo, anche quello delle « cosette per rima », intese e apprese in Firenze prima dei tristi giorni dell'esilio. Come abbiamo dimostrato in altro lavoro,[4] se ciò non fosse ammesso, se fosse cioè esclusa l'efficacia delle reminiscenze dei genitori sulla mente del giovanetto figliuolo, durante la dimora di Avignone e di Carpentras, non si potrebbe in alcun modo spiegare il ricordo di Dante, tramandatoci dall'uomo, che già declinava verso la vecchiezza. Dobbiamo perciò ritenere che lo studente era già tutto compreso del nome di Dante, quando, un anno appena dopo la morte di lui, capitò in Bologna, dove quel nome già *molto sonava*, prima che in altre parti d'Italia.

Infatti, grazie alle fortunate ricerche del Carducci, sappiamo che fin dal 1292 vi era conosciuta la canzone: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, di cui trovasi un notevole frammento nel registro di detto anno del notaio bolognese Pietro Allegrezza.[5] E alla stessa città si riferiscono i più antichi documenti che attestano la conoscenza della *Commedia*, come il frammento contenente il principio dell'*Inferno* V e il primo verso del *Purgatorio*,

[1] È noto come il Mestica, l'Appel, il Proto, il Moschetti ed i critici più recenti s'accordino nel riportare il principio del poemetto al 1352 o 1353, sette o sei anni prima del dono del Boccaccio.

[2] V. Rossi, *Un paragone dantesco e petrarchesco*, in Numero unico: *Padova a Francesco Petrarca*, pag. 5-7.

[3] *Epist., fam.* XXI, 15.

[4] *Il sesto centenario di un ignorato viaggio di Dante*, di sopra ricordato.

[5] Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna*, Serie II, vol. II, pag. 122.

rinvenuto in un registro criminale del 1319 o fors'anche anteriore a quest'anno;[1] l'epistola metrica latina di Giovanni del Virgilio, che attesta la lettura dell'*Inferno* e del *Purgatorio* tra l'inverno del 1319 e la primavera del 1320; il più antico documento di archivio che ci dia notizia del poema, qual'è il contratto denunziato il 6 maggio 1325 al notaio Bartolomeo Tettacapre, nel quale tra una lista di libri è ricordato « unum librum vocatum *linferno de Danti* cum assibus albis ».[2] Basta poi per poco ricordare che fra i primi commenti del poema figurano quelli di due bolognesi: Graziolo Bambaglioli e Iacopo della Lana, composti, come pare, tra il 1323 e il 1328, per ritenere che realmente Bologna non fu seconda a nessun'altra città nel glorificare il sommo poeta, e che, come afferma il Carducci, « le edizioni, le esposizioni, i compendi si moltiplicarono come d'opera antica ».[3] Similmente, come legittima deduzione delle importanti ricerche del Livi, riteniamo con certezza che, nei primi anni dopo la morte di Dante, in Bologna i copisti e i legatori di libri, i cosidetti *dantisti manuali*, dovettero avere un largo lavoro, per soddisfare alle richieste degli studiosi, e che di conseguenza la città divenne « la più attiva e la più ricercata fonte editrice ».[4]

Ora, considerando che il Petrarca dimorò in Bologna proprio in questo periodo di vero fervore dantesco, sarebbe ben ingenuo e strano il pensare che non gli venisse alcuna notizia delle opere del poeta; dati i precedenti ricordi familiari e personali, l'indole e la tendenza dei suoi studi, ragion vuole che si pensi ad una vera conoscenza dell'opera dantesca fin da quegli anni. Ciò posto, ci sorprende come ciò non sia stato rilevato dai critici, e neppur toccato dal Segrè, che si occupò di proposito degli anni passati nella *patria poetica* dall'autore del *Canzoniere*.

Eppure con l'esame più attento della famosa *Fam.* XXI, 15, in cui messer Francesco afferma al Boccaccio di essersi tenuto lontano dalla lettura dei componimenti di altri, per non perdere il carattere di originalità, si sarebbe potuto notare ch'egli non ardisce di negare totalmente la conoscenza delle opere dantesche. Infatti, quando si pon mente che il verbo: « tepuerim » non va inteso nel senso di *ignorare* o *trascurare*, come tradusse il Fracassetti,

[1] TRAUZZI, in *Giornale Dantesco*, IX, 1901, pag. 123 e seg.

[2] G. LIVI, *Memorie dantesche degli anni* 1323 e 1325, in *Nuova Antologia* del 1° aprile 1904, pag. 437 e seg.

[3] CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, vol. VII, Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 189.

[4] G. LIVI, op. cit., loc. cit., pag. 448.

e con lui intesero tutti gli altri compreso il Della Torre,[1] ma nel significato di *raffreddarsi*, divenir *meno fervente;* si comprende che non è escluso lo studio giovanile di quelle opere venuto meno più tardi. Infatti, sebbene il carattere personale della produzione poetica del Petrarca renda non molto facile il compito di determinare quali influssi estranei egli abbia potuto risentire, pure non deve ritenersi che ciò riesca addirittura arduo, come è stato asserito;[2] volendo in questo punto accennare alla semplice influenza di Dante, diremo col Voigt che « nessuno vorrà credere sieno puramente casuali le molte reminiscenze dantesche che s'incontrano nelle sue poesie giovanili »,[3] acutamente additate nella *Vita nuova* e nella *Commedia* dai nostri migliori critici. Anzi, se non temessimo di sollevare troppi clamori, non saremmo alieni dall'indicare un significante indizio della conoscenza del sacro poema in quell'unico documento a noi giunto del periodo bolognese, cioè la *Fam.* I, 1, che altrove abbiamo dimostrato appartenere al 1325 (18 aprile) e non al 1326.[4]

Quivi infatti il Petrarca, quando parla della vanità e della caducità della gloria terrena all'amico Tommaso Caloria da Messina, si serve di un concetto e di un paragone essenzialmente dantesco: « Postremo tecum cogita. Quid est hoc pro quo tam sollicite torqueamur? *Ventus est fama, quam sequimur*, fumus est, umbra est, nihil est. Itaque facillime recto et acri iudicio contemni potest »; pensiero e concetto che ricordano subito i noti versi:

> Non è, il mondan romore, altro ch'un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi.[5]

Non sembrandoci verosimile che il giovane nel 1325, ancora completamente ignaro di studi sacri,[6] potesse conoscere la fonte

[1] Art. cit., pag. 26.

[2] SEGRÈ, *La patria poetica*, loc. cit., pag. 193-94.

[3] VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, vol. II, 1888, pag. 117.

[4] In *Errori e inesattezze*, crediamo d'aver provato che la fase della lunga lotta tra Roberto d'Angiò e Federigo II d'Aragona, a cui si fa cenno nella lettera, cominciata nel maggio del 1325, ebbe termine nell'agosto dello stesso anno. V. SUMMONTE, *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, pag. 386; DI COSTANZO, *Istoria del regno di Napoli*, Milano, 1805, vol. I, pag. 273-74; GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Milano, 1823, vol. VII, pag. 183, ecc.

[5] *Purgatorio*, XI, 100-1.

[6] Il Petrarca cominciò ad appassionarsi ai libri sacri dopo la lettura delle *Confessioni* di Sant'Agostino, donategli nel 1332 (non 1333) dal P. Dionigi da Borgo San Sepolcro, poichè solo allora fece « il primo passo nello

biblica a cui attinse Dante,[1] o il passo di Boezio parafrasato dallo stesso, con novità di forma e di concetto; non ci sembrerebbe addirittura impossibile che attingesse direttamente l'immagine dal *Purgatorio.*[2] E l'ipotesi si ravvalora, quando pensiamo che, pur nei momenti di più fervente ascetismo, furono ben altre le aspirazioni del Petrarca per quella « donna più bella assai che il sole », la quale, colta una ghirlanda di verde lauro,

> ... con le sue mani
> Intorno intorno a le *sue* tempie avvolse.[3]

Nè contro la nostra congettura potrebbe valere l'obiezione fondata sulla differenza della deduzione tratta dai due scrittori dal medesimo concetto; vogliam dire che, mentre Dante, dopo aver parlato della volubilità della fama, sentenzia sulla caducità di qualsiasi gloria, « pria che passin mill'anni », il Petrarca non guarda così lontano, ma con pensiero altamente moderno, crede nel riconoscimento del merito vero dopo la morte: « Quod si forte (quoniam generosos animos familiaris haec pestis insequi solet) appetitum hunc extirpare radicitus non potes, excrescentem rationis saltem fulce compesce. Parendum tempori, parendum rebus est. Denique (ut sententiae meae summum brevius expediam) virtutem cole dum vivis, famam invenies in sepulcro ».[4] Il pen-

studio della sacra scrittura », e cominciò a « gustarla, e finalmente così se ne piacque che quella inculta semplicità lo allettò e lo costrinse ad applicarvi gli occhi e la mente » (*Epist. sen.*, VIII, 6; ZUMBINI, *L'ascensione sul Ventoux*, in *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 310). Perciò l'espressione: « Augustinus noster » della *Fam.* I. 1. a cui dà grande importanza il De Nolhac (*Une date nouvelle*, loc. cit.) non può indicar punto la conoscenza della *Città di Dio* nel 1325, ma la semplice predilezione personale del giovane per il vescovo d'Ippona, fin da quei primi anni.

[1] *Iob.*, XIV, 2.

[2] *Consol.*, II, pr. 7. Il prof. Torraca nel suo magistrale *Commento* alla *Divina Commedia* (Roma, Soc. ed. « Dante Alighieri » 1905, pag. 413) osserva acutamente che Dante all'immagine di Boezio: « le aure popolari e i vani rumori » aggiunge « l'idea della identità del fatto sotto il mutamento del nome », dandole sdegnosa vivacità di tono: *non è altro — un fiato di vento — or, or — muta, muta —*. Ciò posto, essendo esclusivamente dantesca l'immagine del *fiato di vento*, e non potendo esser derivata dal concetto biblico: « nunquam in eodem statu permanet (fama) », oppure dal concetto virgiliano (*Aen.*, VII, 646): « Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura », suggerito dallo Scartazzini (*Commento alla « Divina Commedia »* Hoepli, Milano, 1896, pagina 451); c'induciamo a supporre che il Petrarca l'abbia appresa direttamente dalla *Commedia.*

[3] Canzone: *Alla gloria.*

[4] I critici hanno concordemente lodato il nobile e civile concetto contenuto nelle parole dei *Sepolcri* del Foscolo: « a' generosi | Giusta di gloria

siero fondamentale è lo stesso nei due poeti, e la verosimiglianza dell'imitazione non potrà essere seriamente negata, sino a quando non sarà provato che entrambi attinsero alla medesima fonte.[1] Del resto non insistiamo troppo su questo raffronto, sicuri come siamo che, pur senza di esso, non si potrà disconoscere da parte del Petrarca la conoscenza della grandezza di Dante e la viva e schietta ammirazione per lui, al tempo del suo viaggio nel Casentino.

***

Ed ora, agli argomenti addotti in sostegno della nostra tesi, non vogliamo mancare di aggiungere un altro, che ci vien fornito da un raffronto dell'egloga IV, con la prima del *Bucolicum carmen.*

E diciamo subito che fra' due componimenti esiste un punto di contatto, diciamo meglio di somiglianza, nella scelta dei due personaggi, da cui essi s'intitolano, cioè *Daedalus* e *Parthenias*, entrambi scelti dal Petrarca per indicare le due fonti, da cui gli era venuto l'amore e il culto per l' « alma poesis ». Ora se, giusta la comune e non contradetta opinione, sotto il nome di Partenio si nasconde Vergilio, il padre della poesia latina, che *fin dalla fanciullezza* aveva destato nel nostro l'entusiasmo per la poesia classica, e più tardi, insieme con Omero di cui gli era giunta

dispensiera è morte » e nel noto verso del Leopardi: « Virtù viva sprezziam lodiamo estinta », senza mai ricordare la *Fam.* I, 1, che potè ben essere conosciuta dai due appassionati e profondi cultori dell'opera petrarchesca. A noi ciò sembra molto verosimile, soprattutto quando riflettiamo che il Foscolo, primo a rappresentare quel concetto, mentre nella lettera a monsignor Guillon ricorda qual fonte di esso il passo di Orazio (*Epist.*, II, 1, 5 e seg.), in cui la sentenza è applicata alle mitiche tradizioni di Romolo, Bacco, i Tindaridi ed Ercole, rievoca poi fatti concreti di « uomini egregi malignati in vita e celebrati dopo la morte », come il giovane Petrarca, che ricorda esempi di uomini illustri di Grecia, di Roma, della Chiesa, ingiustamente combattuti durante la vita.

[1] Crediamo opportuno osservare che l'ipotesi sollevata dal Viertel (*Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca*, Könisberg, 1879, pag. 10), accettata dal Gaspary (*Storia della letteratura italiana*, Loescher, 1887, vol. I, pag. 487) e dal Cochin (*Le frère de Pétrarque*, pag. 31, n. 2), circa un posteriore ritocco della lettera, se può sembrare verosimile per ciò che riguarda l'accenno delle lettere di Cicerone e dell'orazione *Pro Archia*, scoperte parecchi anni dopo il 1325, non può estendersi al concetto da noi esaminato e discusso, poichè questo è parte integrante e preponderante di tutta la lettera; se si ammettesse ciò, verrebbe a mancare la ragione e l'essenza di questa.

notizia, anche il desiderio di emularne la grandezza nel cantare le gesta del Trionfatore africano; chi sarà Dedalo che donò al giovane una delle sue mille cetre, non per cantare *selve e pastori* o *imprese di eroi*, ma per sollievo delle tristezze e dei dolori:

Hac casus solare tuos, hac falle laborem?

Avendo detto che Dedalo non può essere nè Cristo, nè la Natura, nè un qualsiasi simbolo astratto, ma un *uomo*, trasformato in ente simbolico dalla morte e dalla gloria; e d'altra parte, considerando che l'apparizione dello stesso avviene quando nel Petrarca, dopo il soggiorno nella sua *patria poetica*, già cominciava a manifestarsi il futuro Cantore di Laura; mentre dobbiamo *identificarlo* in un altro poeta, « maximus », com'egli lo chiama, così dobbiamo ritenere che la cetra da lui donatagli è ben diversa dalla *classica* avuta da Virgilio: essa, come sembra logico e naturale, sarà quella stessa su cui, poco dopo il dono, cominciò a cantare

... in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond' *ei* nudriva il core
In sul *suo* primo giovenile errore.

E questa nostra interpretazione è validamente ravvalorata dall'egloga III: *Amor pastorius*, che può considerarsi come l'anello di congiunzione tra le due egloghe suddette, vera manifestazione delle tendenze artistiche di quel tempo nell'animo del Petrarca, che, mentre par tutto dedicato al culto della poesia classica, riproducendo con magistero di arte la favola ovidiana di Dafni, nella descrizione della ninfa, sotto le cui spoglie nasconde la sua Laura, usa parole, concetti e frasi, che ricordano il poeta del *Canzoniere*. E certo chi ben rifletta che l'egloga III fu composta nel 1346,[1] quando il Petrarca già da quattro anni aveva ultimata l'*Africa*, con la quale, oltre la corona del Campidoglio, credeva d'aver acquistata la fama immortale, non si meraviglierà che il poeta vagheggi nuovi allori nel campo della poesia volgare, dalle sue *nugae* e *nugellae*, per le quali affetta una severità più apparente e teorica, che sentita e reale.[2]

Infatti non molto dopo può dirsi che sia cominciato a delinearsi in lui il disegno di raccogliere, correggere, ordinare le sue

[1] CARRARA, *I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche* (estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVIII, pag. 21).

[2] V. CIAN, *La coscienza artistica nel poeta del « Canzoniere »*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904, pag. 247-251; « *Nugellae vulgares?* », in *Favilla*, Perugia, giugno 1904, pag. 138-159.

Rime, disegno che, meglio precisato prima del 1349, fu eseguito tra quest'anno e il seguente 1350. Ora intorno a questo tempo, e non precisamente nel 1346, come crede il Carrara,[1] fondandosi sull'esclusivo e infido criterio del posto occupato nella raccolta, a noi pare che sia stata scritta l'egloga IV, in cui il ritorno alla poesia volgare può aver ben fatto risorgere nel poeta il ricordo giovanile del viaggio nel Casentino e del fantastico dono della cetra, che nel decennio posteriore al ritorno da Bologna, con le sue tenere note, gli aveva procurato in Avignone plauso, onori e sorrisi, ma pur anche invidia e ostilità da parte degli sterili e vanesii cultori delle muse, sferzati e derisi accortamente, col ricordo di quel dono venutogli da chi incarnava la vera grandezza e l'eccellenza dell'arte.

Ora chi mai può essere questo *maximus*, se non quello stesso che altrove il Petrarca chiama «nostri eloquii dux vulgaris»:[2] Dante?

Così, per lunga e non agevole via, siamo venuti al medesimo risultato, a cui giungemmo in altro scritto sull'*Amico duce* del Petrarca nel *Trionfo d'Amore*,[3] che, per varie ragioni, non potendo essere Guido Sette, Tommaso da Messina, Convenevole da Prato, Cino da Pistoia,[4] sostenemmo, e ora confermiamo con più salda convinzione, non possa essere altro che Dante. E ciò diciamo, perchè dalla presente trattazione ci è parso derivi un nuovo elemento di prova alla tesi ivi sostenuta, poichè, data l'epoca della composizione da noi assegnata all'egloga IV, tra il 1349 e il 1350, noi la vediamo precedere di ben poco la prima concezione dei

[1] Op. cit., pag. 21.

[2] *Epist. sen.*, V, 2.

[3] *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XIII, 1905. Num. 11-12, pag. 332-336.

[4] Nel nostro lavoro ci sfuggì la pubblicazione di AVENA ANTONIO, *Due codici petrarcheschi della Capitolare di Verona* (estratto da un opuscolo nuziale, Verona, tip. Vescovile G. Marchiori, 1904); sicchè non potemmo confutare l'asserzione dello scrittore del codice (secolo XV), sostenuta dal l'Avena, che cioè l'*Amico* sia «clarum legum doctorem dnum Cynun de Pistorio.» L'ipotesi, che fu affacciata la prima volta dal Vellutello, è seducente ed avrebbe parecchi dati che la ravvalorerebbero, come l'amicizia, l'origine toscana, la condizione di poeta della *schiera;* ma non ha quello unico, che si trova nel solo Dante, quello cioè d'averlo conosciuto *fin dai primi anni*. Dopo la dimostrazione documentata del Chiappelli, circa l'insegnamento prestato da Cino in Siena dal 1321 alla metà del 1326, non ha ragion d'essere nemmeno la congettura del Segrè (*La patria poetica*, loc. cit., pag. 193) che il Petrarca abbia potuto conoscerlo — intorno al ventesimo anno! — in casa di Giovanni d'Andrea, in qualche casuale gita in Bologna del giurista poeta.

Trionfi, la quale, dopo la determinazione della data della *I^a Epistola* metrica, in cui se ne trova il primo cenno,[1] rimonta al 1351, se pure — ciò che non è stato forse notato — non si debba pensare al 1349, interpretando come allusivo ai *Trionfi* l'altro accenno della *Fam.* VIII, 3 ad un complesso ed organico lavoro in volgare.

Così Dedalo verrebbe a mettersi molto dappresso al *vero amico* del poema volgare, nato in *terra tosca*, che fin dalla prima età gli aveva presagito non l'esclusiva schiavitù d'amore, come tutt hanno inteso, ma anche un degno posto nel *prato con fresca verdura*, dov'erano raccolti i più eletti spiriti dei poeti volgari e di Provenza:[2]

> ...gran tempo è ch'io pensava
> Vederti qui fra noi; che dai *primi anni*
> Tal presagio di te tua vista dava.[3]

Chi non vede una precisa corrispondenza tra questo *presagio* dell'amico e la *promessa* della cetra da parte di Dedalo; tra il realizzamento del *primo* e l'adempimento della *seconda?* E chi sarà in ultimo questo personaggio simbolico, che si presenta con diverso ministero in due componimenti quasi sincroni del Petrarca, ma con carattere e fisonomia uguale, che richiamano alla mente un solo personaggio: Dante? Per quanto radicati, i vecchi pregiudizii dovranno pur cedere un tantino dinanzi alle ragioni fin qui addotte, non tutte, crediamo, prive d'interesse e valore.

Date queste conclusioni, ai passi finora notati dai critici nelle opere del Petrarca, per determinare quali siano stati i rapporti e i sentimenti di lui verso Dante, se n'è aggiunto un altro, che forse un po' meglio vale ad illuminarci nell'insoluta questione. E certo il brano dell'egloga IV, in cui il poeta nell'età matura, insieme col ricordo del viaggio giovanile pel Casentino, volle consacrare la dolce rimembranza di un'ora ineffabile, in cui sognò che potessero trasfondersi in lui lo spirito e le tenere note dell'arte di quel *grandissimo;* non può non essere della più grande importanza per il critico, che, paragonando i due momenti psicologici, cerca di cogliere la giusta nota di entrambi. Come dicemmo

[1] E. Proto, *Sulla composizione dei «Trionfi»*, Napoli, Giannini, 1901.

[2] Vedi il nostro articolo: *L'Amico duce*, loc. cit.

[3] Ci accorgiamo ora che non è trascurabile un altro elemento di prova che ci viene dal primo dei tre versi, in cui *il gran tempo* dell'aspettazione dell'*Amico* ben si può riferire a Dante morto nel 1321, rispetto al tempo della composizione del *Trionfo di Amore*, plausibilmente tra il 1353 e il 1360 o giù di lì.

in altro studio,[1] il Petrarca, riguardo alla presente questione, ha avuto difensori apologetici e censori severissimi; ma a noi pare che in essa abbiano esagerato gli uni e gli altri, non solo per il carattere unilaterale ed esclusivo che vollero darle, ma anche per la mancata considerazione che il poeta abbia potuto nutrire per Dante sentimenti diversi, in diversi momenti della sua vita.

Ora questo appunto ci è sembrato potesse dedursi dall'egloga IV, che cioè il Petrarca nella sua giovinezza nutrisse per Dante, uomo e poeta, la più alta e sincera ammirazione da confondersi quasi col culto; ma che più tardi la sentisse meno fervente e spontanea, a misura che si andò svolgendo in lui la coscienza del proprio valore, e divenne preponderante in tutti gli atti della sua vita quell'altizzoso orgoglio, che altri ingiustamente credette invidia.[2] Perciò il poeta che gli era apparso come drappeggiato nelle sacre vesti di un nume negli anni della giovinezza, diventa l'*uomo*, di cui *scienter* giunge a tacere financo il nome negli anni della virilità;[3] il massimo artefice, dinanzi a cui s'inchinava la stessa Natura, diventa colui che «solo nella lingua volgare... e in prosa e in verso elegante e sublime riesce»;[4] il nuovo Dedalo dell'arte, che aveva a sua disposizione *mille cetre*, non ne ha *una* che uguagli quella su cui il *puer* di un tempo aveva saputo cantare le immortali geste del Trionfatore di Annibale. Riconosce e confessa che nella lingua volgare a lui spetta il secondo posto;[5] ma subito avverte che in altro campo più nobile, quello dell'antichità classica, a lui solo, come ad ultimo erede degli antichi Romani, spetta il primo.

Con questi espedienti il Petrarca cercò di limitare e come *giustificare* dinanzi a sè e dinanzi agli altri la grandezza di Dante, mostrando d'averla compresa e sentita in tutta la sua vera essenza,

[1] *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, Morello, 1905, pag. 5-6.

[2] Noi crediamo che il Petrarca abbia riconosciuto e confessato sinceramente il suo difetto, quando si fece dire da Sant'Agostino nel *De Contemptu mundi, Dial.* II: «Utinam non tibi magis superbia, quam invidia nocuisset, hoc enim crimine, me iudice, liber es».

A questo concetto si è avvicinato uno scrittore tedesco, Heinrich Morf (*Francesco Petrarca, Zur sechshundertsten Wiederkehr seines Geburtstages*, in *Deutsche Rundschau*, luglio 1904, pag. 103-115), il cui pensiero abbiamo appreso indirettamente dall'utilissimo lavoro del prof. A. Della Torre (*Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche*, estratto dall'*Archivio storico italiano*, dispensa 1ª del 1905, pag. 14 e 48-49).

[3] *Epist. fam.*, XXI, 15.

[4] Ivi.

[5] *Epist. sen.*, V, 2.

forse meglio di tutti i suoi contemporanei. Le accorte reticenze, le sottili restrizioni, il tono circospetto, con cui egli parla di Dante, palesano lo sforzo con cui egli cerca di nascondere, rispetto a lui, sentimenti e pensieri, che non sono completamente sinceri.

Lo diciamo senza esitare: il Petrarca, per proprio convincimento e per rispetto all'opinione dominante, apprezzò e ammirò Dante in tutta la sua vita; ma non fu mai così schietto ammiratore di lui come nella sua gioventù, prima e non molto dopo il viaggio in Toscana, coronato dalle ferventi aspirazioni artistiche nell'aerea selva del Casentino.

FRANCESCO LO PARCO.

Anno IX. **Fasc. IV.**

SOMMARIO

del fascicolo di aprile 1906 della **Rivista d'Italia**

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'Estero: un anno Fr. 25 (oro). un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.